



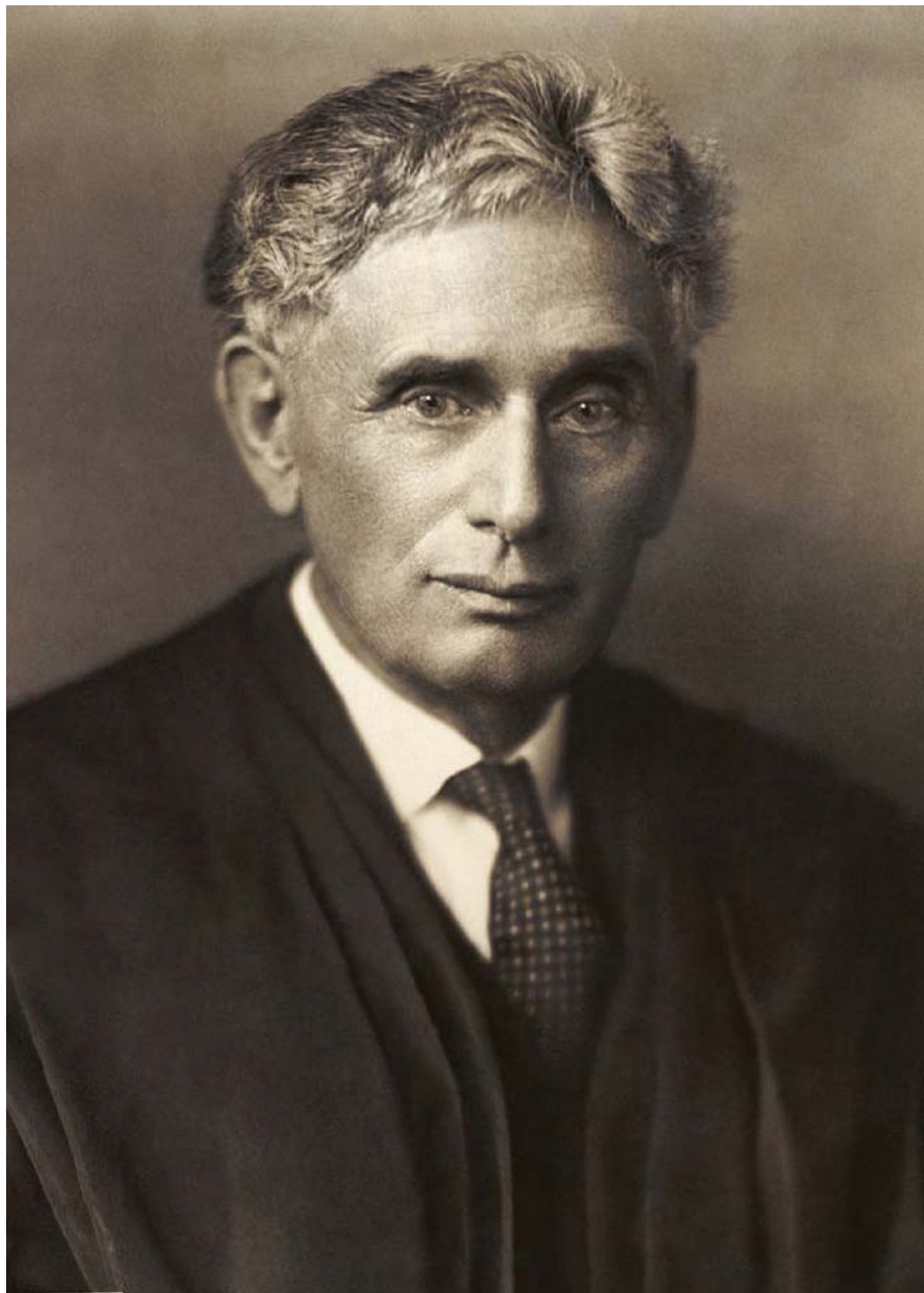
L'avvocato "del popolo" non era un arruffapopolo. Glielo impedivano considerazione di sé, estrazione sociale e culturale, rigore morale. Louis D. Brandeis, principe del foro nell'America di inizio Novecento, poi consigliere del presidente Wilson e architetto del suo programma politico, è personalità pressoché sconosciuta in Italia.

Ora provvede a colmare questa lacuna la pubblicazione di alcuni tra i suoi scritti più importanti, una serie di articoli apparsi tra il 1913 e il 1914 sulla rivista Harper's Weekly, tutti dedicati allo strapotere dei grandi banchieri d'investimento in un sistema che conosceva allora la massima espansione degli oligopoli finanziari (I soldi degli altri e come i banchieri li usano, Edizioni di Storia e Letteratura, trad. it. Rossella Rossini, introduzione Lapo Berti). Si può contrastare il mercato in nome del mercato? Brandeis credeva di sì. La guerra, politica e giuridica ad un tempo, condotta contro le grandi concentrazioni bancarie che nell'America di inizio '900 avevano sequestrato "i soldi degli altri" mettendoli al servizio di pochi oligarchi per Brandeis fu sempre un mezzo, non un fine. Un mezzo attraverso il quale porre nuovamente nelle mani dei cittadini lo scettro della sovranità. L'obiettivo non era insomma John Pierpoint Morgan, autentico dominus del Money Trust che aveva fagocitato l'industria e la finanza americane, l'uomo che in questo pamphlet veste i panni dell'antagonista, né le sue sostanze; l'obiettivo era ciò che egli rappresentava, il groviglio (non proprio armonioso, citando dalle vicende bancarie di casa nostra) di interessi che aveva dato vita ad un potere incontrollabile ed autoreferenziale, capace di soggiogare la politica e le istituzioni rappresentative. Beninteso, nella visione di Brandeis il divorzio tra democrazia e mercato appare inconcepibile. L'intonazione di tutto il suo pensiero – lo sottolinea nella sua introduzione l'economista Lapo Berti – resta profondamente "americana": il mercato è il veicolo attraverso cui vengono promossi l'iniziativa individuale e il benessere sociale.

Maledette banche

La crociata di Louis Brandeis, nell'America dei primi del 900

di CARLO D'ONOFRIO



Obiettivo trasparenza

Lo Stato aperto al pubblico, di M. Barbieri e S. Talamo

di FABIO RANUCCI

Obiettivo trasparenza, certo. Scopo nobile e importante. Ché la pubblica amministrazione necessita di cambiamenti radicali e deve lasciarsi alle spalle ritardi e inefficienze.

Ma il discorso è ben più ampio e invita alla lettura del saggio scritto da due esperti del settore, Marco Barbieri e Sergio Talamo, rispettivamente direttori della comunicazione di Inps e Formez PA.

In nove densi capitoli gli autori propongono nuove e concrete strategie di approccio agli ormai cronici mali della nostra PA, partendo dalla storia, dalla "casa di vetro" auspicata più di un secolo fa da Filippo Turati, per giungere alla "trasparenza comunicativa", "giacché – scrive nella prefazione il costituzionalista Michele Ains – il pericolo per le nostre libertà non è sfumato con le Costituzioni occidentali del secondo dopoguerra", in quanto "fra i tiranni che minacciano il cittadino contemporaneo c'è da fronteggiare l'oscurità della legge, l'ipertrofia delle regole, la burocrazia sorda alle esigenze delle persone e delle imprese, la lentezza delle decisioni pubbliche e della loro esecuzione. Sicché una delle strade da percorrere per aumentare gli spazi di libertà e, allo stesso tempo, per rinsaldare il rapporto tra esercizio del potere e

responsabilità politica e giuridica, è proprio il tema della trasparenza". La cui affermazione è stata favorita, nel 1990, con la riforma Bassanini mediante l'unificazione di ministeri e uffici e la possibilità per i cittadini di accedere agli atti. Un percorso proseguito fino al 2009 con i cambiamenti dettati da Brunetta per regolamentare gli orari di lavoro e l'inserimento online di curriculum e stipendi, senza distogliere l'attenzione dal nodo della soffocante burocrazia, causa lungaggini che gravano, come i costi dell'intero apparato che ammontano a ben 31 miliardi, sull'intero sistema paese. Una strada ancora tutta da scoprire, però, come sostengono Barbieri e Talamo, affinché il cittadino, alias la "Signora Maria" nel testo, possa beneficiare di un'amministrazione dinamica e funzionante.

Questo libro ha anzitutto il pregio di affrontare un argomento ritenuto da sempre astruso con un linguaggio giornalistico diretto, senza enfasi, per spiegare dettagliatamente le responsabilità della politica, le parole e i concetti rimasti poco conosciuti ai più, come ad esempio la "Citizen satisfaction" e le sue tecniche, le valutazioni delle performance, il vero significato di "Smart City", la città intelligente e tecnologicamente moderna,

con l'esempio tra gli altri di Bologna, o del termine "Semplificazione", tra i punti prioritari dell'agenda del governo Renzi. E per dire ad alta voce che "la trasparenza non è 'solo' premessa per l'Anticorruzione", ma è partecipazione, come preferisce la direttiva Usa sull'open government – si legge nel volume –, che lega indissolubilmente trasparenza, partecipazione e collaborazione nell'azione di ogni ente pubblico". Nelle proposte contenute nel capitolo 9, che gli autori definiscono decalogo, tra le righe si comprende il bisogno di rompere l'immobilismo con iniziative finalizzate al miglioramento della qualità dei servizi offerti agli italiani.

Insomma, c'è un bel da fare, a cominciare dalla digitalizzazione, e quest'opera, arricchita anche da contributi e testimonianze di addetti ai lavori, dai "Qr code" per utilizzare il libro come un ipertesto e dai consigli di lettura per quanti intendono consultare altri volumi o articoli di giornali, consente di individuare delle regole e di intraprendere "il percorso fin qui delineato" che, precisano Barbieri e Talamo, "non pretende di essere esaustivo né tantomeno di indicare clamorose novità concettuali o metodologiche. Riteniamo che la pubblica amministrazione italiana, se vuole cambiare passo", affermano, "non debba far altro che attingere al meglio della sua legislazione degli ultimi 25 anni e al meglio delle esperienze sul campo realizzate dalle sue strutture, locali e centrali". Da qui l'analisi dei casi Inps e Inail, del network Linea Amica, il "Contact center multicanale della PA" nato nel 2009, di assistenza telefonica e online ai cittadini, che ha registrato, fino al giugno 2014, più di un milione e 500mila contatti e 19 milioni di pagine visitate del portale lineamica.gov.it.

Marco Barbieri e Sergio Talamo, **Lo Stato aperto al pubblico**, Gruppo 24 Ore, 2014, pp. XIII-195, euro 21

Ma se il mercato diventa il giardino di pochi, se non è più uno spazio in cui liberamente concorrono uomini e idee, ecco che le libertà americane si trovano in pericolo. Ecco allora che lo Stato può – anzi deve – intervenire. Anche se l'intervento non dovrà alterare il funzionamento del mercato e del meccanismo della concorrenza, piuttosto ripristinarne le condizioni. Dunque "le concentrazioni ingiustificate di potere – scrive Berti – si combattono con una concorrenza che costringa le imprese a crescere fino al punto in cui la crescita dimensionale è compatibile con l'efficienza". Nemico è il monopolio, non la bigness in quanto tale. Ma il discorso può anche essere ribaltato: senza il mercato e la libera concorrenza non c'è giustizia sociale per Brandeis. E Brandeis, scriverà polemicamente un suo detrattore nell'intento di sbarrargli la strada della Corte Suprema – invano perché Wilson procedette alla sua nomina nel 1916 – era effettivamente "un crociato militante della giustizia sociale". Del resto giustizia sociale e libertà sono gli ingredienti di cui è fatta la New Freedom, la Nuova Libertà per la quale si battè Wilson nelle elezioni, poi vinte, del 1912. Un'utopia in un certo senso radicata nella tradizione, di stampo jacksoniano, che idealizza una comunità fondata sulle classi medie il cui vangelo è una filosofia economica e sociale cui ripugna, sì, la "curse of bigness", la "maledizione delle grandi dimensioni", ma che al tempo stesso esalta il dinamismo dei piccoli produttori. Non siamo, di tutta evidenza, dalle parti di Occupy Wall Street. Né da quelle dei suoi bardi. Viene alla mente il nome di Joseph Stiglitz, premio Nobel e consigliere di Bill Clinton nei ruggenti anni '90, cui la crisi finanziaria del 2007 ha aperto improvvisamente gli occhi sulle storture di un sistema in cui la concentrazione della ricchezza ha raggiunto livelli mai toccati prima.

E Thomas Piketty, l'economista francese che è l'autore più à la page del momento, sarebbe piaciuto a Brandeis? Qui forse sbrighiamo troppo la fantasia, ma proprio l'idea – guida di Piketty, di indurre cioè a più miti consigli il potere finanziario, invertendo la tendenza che vede il rendimento del capitale crescere a ritmi superiori a quelli dell'economia con una tassa globale sulla ricchezza, pare lontana dall'approccio, da giurista, quindi essenzialmente regolatorio, con cui Brandeis tentava di mettere le briglie al mercato in tempi che, a ben vedere, non erano meno tempestosi dei nostri. Siamo negli anni dieci del '900, la Grande Depressione e il New Deal sono ancora di là da venire, e Brandeis è figlio del suo tempo. Non conosce, non può, lo statalismo che, nelle molte sue varianti, sarà la cifra dei decenni successivi. Né il riformismo sociale, la sua stella polare, sembra allontanarlo dal recinto teorico del liberalismo classico. Negli stessi anni, dall'altra parte dell'oceano, Ludwig Von Mises, uno dei padri della Scuola Austriaca, un altro che non amava le élite finanziarie, scriveva: "Nell'economia di mercato sovrani sono i consumatori", se chi fa impresa "non obbedisce rigorosamente agli ordini del pubblico espressi dalla struttura dei prezzi di mercato, incorre in perdite, va in fallimento e così è rimosso dalla sua eminente posizione di guida. Lo rimpiazzano altri che hanno operato meglio nel soddisfare la domanda dei consumatori". Un incubo per i Morgan di tutte le epoche.